

Avvenimenti e figure del mondo cattolico in «La Zagara»

Il presente studio nasce dallo spoglio delle annate de «La Zagara», periodico reggino (anni 1869-1882). È una raccolta pressoché completa (manca solo il 1876), consultabile presso l'Archivio Arcivescovile e la Biblioteca Comunale di Reggio Calabria. Il giornale, diretto ininterrottamente dal can. prof. Filippo Capri (Reggio Calabria, 1822-1900),¹ coadiuvato da abili collaboratori quali mons. Antonio De Lorenzo, Carlo Guarna Logoteta, Gaetano Sollima, si dimostra attento e sensibile ai grandi temi religiosi e sociali e offre una panoramica abbastanza interessante dei problemi del tempo. Fin dal 1870, in un'apposita rubrica (*Cronaca contemporanea o Storia contemporanea*), sono riportati, spesso in maniera dettagliata, oltre «alle consueti trattazioni letterarie, scientifiche ed artistiche», gli avvenimenti «più rilevanti» del momento «che interessano l'umanità, la religione e la patria (esclusa però sempre la politica)» sottolinea il giornale.²

* Docente di materie letterarie e latine nei Licei italiani.

¹ Sul Capri: CATERINA EVA NOBILE, *Aspetti e problemi di vita reggina negli ultimi decenni del secolo XIX attraverso i giornali locali* (Tesi di laurea, Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, rel. prof. Raffaele Colapietra, anno acc. 1966/67); ID, *Aspetti problematici ed associativi della questione femminile a Reggio Calabria attraverso i giornali cattolici locali (1869-1918)*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di Antonio Cestaro, Ed. Ferraro, Napoli 1980, pp. 330, 334-337; ID, *La «questione femminile» nei giornali cattolici di Reggio Calabria tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, in *Giornalismo in Calabria tra Ottocento e Novecento (1895-1915)*, Atti del Convegno giornalistico della Sezione Studi «Carlo De Cardona» di Cosenza, 21-22 ottobre 1978, Ed. Fasano, Cosenza 1981, p. 271; ID., *Appunti sulle origini del movimento cattolico a Reggio (attraverso la stampa periodica locale)*, «Calabria sconosciuta», IV (1981), n. 14/15 (apr.-sett.), pp. 17-24; ID., Filippo Capri, in *Dizionario Storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III, tomo I, Ed. Marietti, Casale Monferrato (AL) 1984, *ad vocem*; ID., *La figura e l'opera di Filippo Capri (1822-1900)*, «La Chiesa nel Tempo», II (1986), n. 1 (gen.-apr.), pp. 87-92. (Negli ultimi due scritti sono citati tutti gli studi e articoli dedicati al Capri, dal 1895 al 1985).

² «La Zagara» (= Z), II (1870), n. 1 (15 gennaio), p. 97: FILIPPO CAPRI. *Anno secondo della Zagara programma*.

Malgrado quest'affermazione, vedremo invece che i grandi fatti politici nazionali e mondiali sono tenuti presenti. Sul finire del 1873 «La Zagara», nel delineare il programma per il nuovo anno, rileva che, vista la crisi profonda «civile e religiosa» che «con tutti i popoli cristiani stiamo attraversando», è necessario «interessarsi della pubblica cosa» e «tener d'occhio» la piega che giornalmente vanno prendendo «i sociali avvenimenti». Si propone di restringere gli articoli di letteratura e di renderli «più popolari» e di dare «largo campo» a tutto ciò che riguarda i fatti del giorno, «massime a quelli che più son connessi con gli interessi religiosi e civili della patria nostra». Da mensile diventerà settimanale, darà «ordinata e quanto più accertata esposizione» del movimento politico e sociale del tempo in una *Rivista politica della settimana o settimanale* (che nel marzo del '77 diventa *Rivista politica* e nel '79 *Sommario politico contemporaneo o Sommario Politico*) e vi aggiungerà una *Cronaca locale o cittadina* «in cui si studierà di ritrarre fedelmente la fisionomia e le tendenze del luogo natio sì nell'ordine materiale, che nel civile, morale, scientifico, artistico e religioso».³ Nel primo numero del 1874, il giornale si chiede con amarezza: «In tanto scompiglio qual doloroso carico non è scrivere una rivista politica, che non deve presentare altro che una serqua di guai, di oppressioni, di tradimenti, di persecuzioni, di divisioni, insomma di tutti i mali scappati fuori dall'ampolla dell'ira di Dio?».⁴ «E se», avverte nel secondo numero di quell'anno, «a' nostri lettori i fatti che rileveremo del mondo politico, parranno ancora *buffonate* che non destano riso ma orrore, non abbiamo che farci».⁵

In maniera stringata viene riferito, nei piccoli paragrafi nei quali si articola la rubrica, quanto succede in Italia e fuori. Una certa attenzione è rivolta alle varie proposte di legge, specialmente a quelle attinenti il clero, e delle quali si segue l'*iter burocratico*. Segnaliamo in particolare la proposta sulla soppressione di ogni privilegio di leva ai giovani dedicati alla carriera ecclesiastica del 1875 o quella sugli abusi dei ministri dei culti del 1877. Le notazioni sono brevi, il tono garbatamente polemico e ironico. Serpeggia spesso tra le righe un ghigno beffardo e severo sull'inefficienza del Parlamento italiano. «Che dirà la storia di questa razza di ministri?»⁶ esclama nel '77

³ Z, V (1873), p. 536: *Programma della Zagara per l'anno nuovo 1874* (annesso all'indice).

⁴ Z, VI (1874), n. 1 (4 gennaio), p. 4: *Rivista politica settimanale*.

⁵ Z, n. 2 (11 gennaio), p. 13: *Rivista politica settimanale*.

⁶ Z, IX (1877), n. 5 (10 febbraio), p. 39: *La legge degli abusi dei ministri dei culti*.

il giornale. «La mano quasi si rifiuta a seguire il pensiero di compilare una rivista politica dell'andamento presente della società: tale è la confusione, la contraddizione, la sconnessione delle idee, che trascinano avanti questa povera gabbia di matti che dicesi mondo». «Essendo» però «i nostri lettori condannati con noi a vivere in quest'era di demenza ci usino la tolleranza di accettare invece di una rivista una quasi spigolatura di notizie che suppliscano ad essa; ma che toglieremo di peso dai migliori giornali, citandone la fonte, e sotto la loro garentia».⁷ In verità gli stralci tratti dalla stampa italiana ed estera, e riportati con o senza commento sulle pagine de «*La Zagara*», sono numerosissimi. Per quanto riguarda la specificità del tema trattato, segnaliamo in ordine alfabetico: l'«Ateneo religioso» di Torino, il «Bersagliere», il «Diritto», l'«Eco della gioventù cattolica», l'«Eco di S. Francesco», il «Fanfulla», la «Gazzetta di Torino», la «Gazzetta d'Italia», il «Giornale di Roma», la «Libertà» di Roma, il «Messaggero» di Firenze, la «Nazione» di Firenze, l'«Opinione», l'«Osservatore Romano», il «Paese» di Perugia, «Scilla e Cariddi» di Reggio Calabria, la «Soluzione» di Napoli, lo «Spettatore» di Milano, l'«Unità Cattolica», la «Voce della Verità»; il «Figaro», la «Gazzetta di Francfort», la «Germania», il «Journal des Debats», il «Times», lo «Standard». Si tratta di giornali di orientamenti diversi (cattolici, ultraliberali, arcidemocratici) dei quali «*La Zagara*» dà solo qualche breve indicazione.

Ad avvenimenti e figure concernenti specificatamente il mondo cattolico, il giornale dedica spazi a parte, con articoli di fondo, dal tono un po' oratorio ed enfatico. Molti recano la firma del Caprì. Il Concilio Vaticano I, la chiusura del Collegio romano, il giubileo pontificale di Pio IX, la legge sulle guarentigie sono alcuni tra i fatti rilevanti che forniscono lo spunto per dissertazioni sui dogmi della Chiesa, la figura ed il ruolo del Sommo Pontefice, i rapporti con lo Stato italiano, e per ribadire con fermezza la posizione del giornale. «Chiamerete» il nostro periodico «*retrivo, clericale, nero*» dice all'inizio del 1874 «*La Zagara*» per bocca del Caprì ai lettori «roba di bacchettoni, di sagrestani, d'ipocriti. Ebbene: eccoci ad affrontar con indifferenza [...] tutti questi bei complimenti, perché noi, chiamateci come volete, non ci sentiamo di essere altro che cattolici. [...] Non crediamo di essere antidiluviani o nemici della Patria, della civiltà, del progresso, se [...] entrando nelle quistioni sociali, vi propugniamo

⁷ Z, n. 6 e 7 (24 febbraio), pp. 44-45: *Rivista politica settimanale*.

il principio religioso come base d'ogni bene e miglioramento civile. [...] Speriamo [...] non parervi tanto strani o imbecilliti, in ribadire la somma importanza nell'ordine sociale del principio religioso, che per l'Italia non può essere altro che il cattolico».⁸

Di tanto in tanto il Caprì illustra la personalità e l'operato di alcuni personaggi di spicco nel campo cattolico, italiani o stranieri, che si sono distinti per impegno e zelo. Ricordiamo padre Curci, monsignor Dupanloup, vescovo di Orleans, il cardinale Franchi, padre Lafont, missionario gesuita, frate Massaia, missionario francescano poi vescovo, il cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, padre Secchi, il Thiers, statista e storico francese. A volte sono lunghi articoli, a volte brevi giudizi, sorretti dalla pubblicazione di lettere o stralci di giornali.

Molti ed interessanti sono i documenti che «La Zagara» pubblica: Brevi, lettere, discorsi di Pio IX, lettere, pastorali, encicliche, discorsi di papa Leone XIII, lettere di ecclesiastici (il canonico Pasquale D'Aimico, frate Massaia, padre Secchi, monsignor Luigi Triepi), di Cesare Cantù, di Federico Sclopis, scrittore, senatore del Regno e ministro; discorsi del can. Schorderet, direttore centrale dell'Opera di S. Paolo, dell'abate Antonio Stoppani, del Cancelliere tedesco Ottone di Bismark, del francese Alberto de Mun, deputato cattolico, sono trascritti spesso per intero con o senza il commento del giornale.

Non mancarono le polemiche con i giornali reggini (ad esempio col liberale «La Provincia», a proposito dell'elogio funebre detto da mons. Francesco Converti, arcivescovo di Reggio, ai funerali di papa Pio IX) o le difese appassionate come quella riguardante il gesuita p. Curci intorno al quale si era fatto «chiasso inverecondo» a proposito della presa di posizione di quest'ultimo sulla «questione romana». Questi articoli sono firmati dal Caprì che, nell'agone letterario, si cimentò più volte destreggiandosi agevolmente anche con i più agguerriti interlocutori. Fu una polemica pertinente ed efficace sicché al giornale non mancò quel pizzico di mordacità che ne rendeva viva la discussione.

«La Zagara», di cui spesso il direttore sottolinea la «picciolezza», pur nell'esiguità dei mezzi e le difficoltà dei tempi, si mostrò invece una voce assai preziosa sia per le notizie riportate che per i problemi affrontati con sensibilità ed acutezza. Apprezzabile fu il tentativo di uscire dal provincialismo. Fra i 600 rappresentanti del giornalismo

⁸ Z, VI (1874), n. 1 (4 gennaio), pp. 2-3: F. CAPRÌ, *Il peccato originale della Zagara*.

cattolico mondiale, convocati il 10 giugno del 1877 nella sala del Concistoro in Vaticano per il giubileo di papa Pio IX, c'era, per «La Zagara», il can. D'Amico. In quell'occasione una pagina dell'Albo mondiale delle Effemeridi Cattoliche fu riservata all'«umile periodico». L'«atto di omaggio» al nuovo Pontefice si ripetè il 22 febbraio del 1879, giorno anniversario dell'elevazione di papa Leone XIII al pontificato. Mons. Tommaso Rossi rappresentava «La Zagara» tra i 700 rappresentanti convenuti da tutto il mondo.

Ci piace infine riportare un giudizio su «La Zagara» espresso dal giornale liberale reggino «L'Avvenire» del 1880: «Il solo giornale, che sta per raggiungere il XII anno di vita è La Zagara "Letture di Religione e Civiltà". [...] Noi amanti sinceri della libertà, delle opinioni ed amici personale del ch.º Direttore della Zagara, auguriamo al religioso periodico vita lunghissima; ma ci spiace sommamente di dover dire che nella nostra provincia non vi possa attecchire altro giornale». Si fa quindi un appello «alla onestà ed al sentimento patrio» della «gran maggioranza» di liberali della provincia ad essere «più premurosi» nel soddisfare all'abbonamento dei giornali locali e ciò non solo «per il proprio decoro personale» ma «per il vantaggio del paese» e «per evitare» alla provincia «una qualifica» che «in vero» essa «non ha...».⁹

I. Valutazione di fatti e problemi di carattere nazionale e internazionale. I pontefici

1. Il Concilio Vaticano I

«La Zagara», nel gennaio del 1870, nella rubrica *Cronaca contemporanea* informava i lettori che la Chiesa Cattolica aveva inaugurato, in data 8 dicembre 1869, il Concilio Vaticano, una delle sue assemblee universali dette Concilii Ecumenici. Sottolineava che quei «solenni» congressi segnavano «grandi epoche» nella storia della Chiesa ed erano celebrati specialmente in tempi in cui «profondi sconvolgimenti nell'ordine delle idee o dei fatti», relativi all'insegnamento o alla vita di quella «religiosa società universale», esigevano «l'opera» di «siffatte sapientissime» adunanze, composte di uomini diversi per «nazione, dignità, dottrina, esperienza». Ed essendo quella un'epoca

⁹ «L'Avvenire», II (1880), n. 1 (gennaio), pp. 2-3: *Cronaca*

«di profonda universale agitazione» ed essendo tutte le forze sociali «in gigantesca lotta tra loro», la Chiesa, «suprema potenza morale», doveva concentrare le sue forze in un Concilio Ecumenico per «il trionfo delle eterne verità». Il giornale dava notizia di 700 vescovi che già si trovavano a Roma e dell'appello rivolto dal Papa ai vescovi dello scisma greco e ai ministri dissidenti delle sette protestanti. Aggiungeva anche che, per questi ultimi, era stata stabilita una commissione di teologi «innanzi a cui potessero discutere i loro dubbi e le loro ragioni». Quanto all'atteggiamento dei sovrani dinanzi al Concilio, «La Zagara» così si esprimeva: «L'imperatore dei Francesi ha detto nel suo discorso al Corpo legislativo, doversi aspettare dal Concilio un'opera di saviezza e conciliazione: del re di Prussia protestante fu detto aver regalato i tappeti per l'aula conciliare; qualche repubblica americana ha sopperito alle spese di viaggio dei propri vescovi, e l'Imperatore Birmano, idolatra, non solo ha fatto l'istesso pei vescovi e missionari di quelle remote regioni, ma ha pure ordinato tante croci di oro gemmate, quanti sono i Padri del Concilio per farne dono. Soltanto l'Autocrate delle Russie ha voluto mostrare anche in ciò il suo dispotismo, proibendo il viaggio a Roma ai Vescovi cattolici della Polonia e di altra parte del suo Impero». L'articolo si concludeva con il proposito del giornale di tenere informati i lettori di quella «mondiale» assemblea dalla quale, secondo le parole di Pio IX, dovevano venire i rimedi ai mali che avevano «sconvolta» la società cristiana e civile e dalla quale molti si aspettavano «la spinta più potente alla ristorazione religiosa, morale, sociale e civile» a cui al presente anelava il mondo.¹⁰ Nel n. 3 di quell'anno, «La Zagara» pubblicava un sonetto di Francesco Minervini di Mormanno (CS) sull'inaugurazione del Concilio.¹¹ Nel numero successivo, dava notizie dettagliate sui vari organismi: le Congregazioni o Deputazioni speciali, le Congregazioni generali e le Sessioni pubbliche, le due Commissioni di cinque Padri ciascuna (quella dei Giudici delle scuse e quella dei Giudici delle querele e delle controversie). Riferiva che il Santo Padre aveva spedito a tutti i Vescovi una lista di quesiti concernenti le materie da trattare e annotava «con piacere» che, fra i 24 componenti la Deputazione di disciplina, c'era l'arcivescovo di Reggio mons. Mariano Ricciardi.¹² In un nuovo ar-

¹⁰ Z, II (1870), n. 1 (15 gennaio), pp. 108-110: *Cronaca contemporanea*.

¹¹ Z, n. 3, p. 136: FRANCESCO MINERVINI, *Per la solenne inaugurazione del Concilio Ecumenico Vaticano*.

¹² Z, n. 4, pp. 153-155: *Cronaca contemporanea*.

ticolo del n. 6, il giornale accennava ad un Decreto dei Cardinali e informava che i Padri si sarebbero pronunciati oralmente con le parole «*placet o non placet*». Si soffermava sulla proposta dell'infallibilità pontificia e spiegava in che modo questa dovesse intendersi. L'infallibilità del Papa «non suona altro che il Papa nel definire le cose di fede e di costumi non può errare». I giovani lettori era bene che sapessero di che si trattava «per non esser lo zimbello dei ciarlatani» che minacciavano «il finimondo» se mai la «detta prerogativa» del Papa fosse stata definita dal Concilio. «Che vi è dunque» esclamava «La Zagara» «di così nuovo e strano in questo operare del Concilio, da fingersene spiritati e gittar l'allarme nella gioventù, come all'aspetto di un gran pericolo minacciato all'avvenire della Scienza e della Società?». Le «simulate apprensioni» di chi diceva apertamente di non credere né ai Papi né ai Concili erano per i giovani «un laccio teso alla loro ingenuità». La Fede «*bella, immortal, benefica*» dei «grandi» avi andava difesa come «una fra le altre glorie d'Italia nostra».¹³ Nel n. 13, nella rubrica *Storia contemporanea*, il giornale riportava un discorso pronunziato in Parlamento dall'on. D'Ondes Reggio contro l'on. De Boni che aveva lanciato contro il Concilio le più «stravaganti» accuse. In esso, tra l'altro, si sottolineava che «Papato e Concilio» sedevano «tanto maestosamente in alto», che «niuna ingiuria», scagliata dal basso, avrebbe potuto mai giungere «a colpirli».¹⁴ Nel n. 15 del 1870, dava notizia della pubblicazione, da parte del Concilio, dei primi decreti sulla fede e riportava, in versione italiana, i canoni promulgati. Rilevava che il contegno del Papa era «tanto nobile» che i nemici stessi del governo papale non potevano fare a meno di confessarlo. Riportava a proposito, un «saprito scherzo» letto sul giornale arcidemocratico «*Soluzione*» di Napoli, «ad amena intromessa».¹⁵ Nel n. 20 il periodico cattolico reggino informava che era stata «finalmente» sancita e pubblicata la Costituzione *De Ecclesia Christi* che incominciava dal Capitolo intorno al Primato del Romano Pontefice con l'annessa prerogativa dell'infallibilità. Il giornale accennava a «false dicerie» e a «impudenti accuse sparse da' giornali nemici», a proposito della libertà delle discussioni, e ad una «solenne protesta» contro quella e tutte le altre

¹³ Z, n. 6, pp. 188-190: *Cronaca contemporanea*.

¹⁴ Z, n. 13, pp. 205-206: *Cronaca contemporanea*.

¹⁵ Z, n. 15, pp. 232-237: *Cronaca contemporanea*.

calunnie, delle quali era stato fatto segno il Concilio «nella presente controversia e decisione», firmata dai Padri. Faceva riferimento a «corrispondenze da Roma» in giornali «rivoluzionari d'Italia che «smentivano formalmente» le accuse contro la libertà delle discussioni. Rilevava infine che il tedesco A. Pichler, autore di molte opere contro la Chiesa, aveva pubblicato «nella Presse», «diario viennese», la seguente testimonianza: «A noi sembra che giammai alcun altro Concilio sia stato più libero e più indipendente». «La Zagara» informava pure che, nel medesimo giorno, «con tutte le solenni formalità», era stata letta dall'ambone della grande aula conciliare la *Costituzione dommatica prima della Chiesa di Cristo* e che, dei 535 Padri presenti, 533 avevano risposto con *Placet* e due con *Non placet*. Seguiva una citazione dal «Giornale di Roma». Di detta Costituzione il periodico riportava i Canoni o Decreti corrispondenti che chiudevano i quattro Capi in cui essa era divisa.¹⁶

2. La «questione romana»

In un articolo del 1870, «La Zagara», nella rubrica *Cronaca contemporanea*, parlando degli avvenimenti dopo Sedan, accennava a due «bellissime» lettere scritte da Papa Pio IX a Napoleone III ed al re Guglielmo nelle quali egli si era offerto come «mediatore» per «comporre» i loro «dissidi». Aggiungeva che non si era mai saputa la risposta dell'imperatore, ma che «tutti i giornali» avevano riportato quella del re di Prussia «colla quale in termini rispettosissimi accettava l'offerta». Tracciava poi, in maniera molto sobria, un resoconto dell'occupazione di Roma e riportava due lettere di Pio IX: una (del 19 settembre 1870) al generale Kanzler, ministro delle armi, «resa pubblica dai giornali molti giorni dopo la presa di Roma», ed un'altra (dell'11 settembre 1870) in risposta a quella che il re gli aveva spedito per mezzo del conte Ponza di San Martino.¹⁷ In un successivo articolo, dal titolo *Cose di Roma*, «La Zagara» faceva la seguente puntualizzazione: «La nostra Cronaca non può sotto tutti i riguardi non interessarsi dello stato presente di Roma. Ivi la vita propria di capitale del mondo Cattolico è quasi cessata, il Concilio è sospeso

¹⁶ Z, n. 20, pp. 308-310: *Cronaca contemporanea*.

¹⁷ Z, n. 24, pp. 370-372: *Cronaca contemporanea*.

e i Padri d'esso già tornati alle loro sedi fino a novello richiamo». Informava i lettori che, «nel reggimento delle Province romane», al ministro Cardona era successo il generale Lamarmora come luogotenente del Re, «con l'incarico di attuare il disegno, sembrato sempre a ogni uomo di senso impossibile, di far coesistere in accordo nell'istessa città l'autorità libera e indipendente del Papa, con l'autorità anche libera ed indipendente del re d'Italia». Sottolineava però che il Lamarmora si trovava «in mille imbrogli e ripulse continue» che gli venivano «da tutti i lati dall'irremovibile *Non possumus*». «Anche solo per piazzarsi un letto nella Camera della Cancelleria apostolica» egli era «costretto a cacciar colla forza un cardinale», se aveva bisogno di un'altra stanza in quella della Consulta, doveva «sbarazzarsi con la violenza di un altro». Concludeva che Lamarmora non sapeva «ove sbattere la testa» e che meditava di ritirarsi, mentre il Papa, «chiuso nel Vaticano», godeva «buona salute» ed era visto «dalle sole persone ammesse con molta riserba.¹⁸

Nel 1882 la «questione romana» era ancora viva. «La Zagara» pubblicava un discorso di Papa Leone XIII al Sacro Collegio, nella vigilia del S. Natale, che considerava di grande importanza per la sua attualità. «Chi vuol giudicarne con serietà» sottolineava «e farne i giusti apprezzamenti in ordine alla presente posizione del Papa, è bene che lo legga intero quale esso è, senza commenti altrui». Il Papa parlava di «molte amarezze» e delle «incessanti sollecitudini dell'Apostolico Ministero» diventate «sempre più gravi e pungenti per la difficilissima condizione» in cui egli era stato ridotto e che diveniva «di giorno in giorno più intollerabile»; di «furiose grida, ingiurie, minacce e offese senza misura» contro la sua persona. «Qual mera viglia» concludeva il Pontefice se, di fronte ai tanti episodi di intolleranza che «continuamente» si succedevano, i vescovi delle diverse nazioni che venivano a Roma riconoscevano «apertamente, essere il presente stato di cose del tutto inconciliabile colla libertà e colla dignità della S. Sede?».¹⁹

3. La chiusura del Collegio romano

Nel 1870 «La Zagara», in un articolo dal tono sostenuto, scriveva che tale chiusura era un atto che «sotto tutti i riguardi» rivoltava

¹⁸ Z, n. 25, pp. 391-392: *Cronaca contemporanea*.

¹⁹ Z, XIII (1882), n. 20 (12 gennaio), pp. 241-242: *Cronaca contemporanea*.

la coscienza di chiunque avesse «fior di senno». A tal proposito così ribadiva: «L'Italia, e s'intende sempre non la reale ma la legale, [...] va a Roma con la pretesa di snidarsi la barbarie, e non apre, ma chiude scuole secolari e di mondiale concorrenza: [...] Un Brioschi, che è un nano rispetto a quegl'illustri, come il Secchi e compagni insegnanti in quel Collegio, è ivi mandato a comandarvi a bacchetta, e misurar tutto con le microscopiche seste e compassi del codice scolastico italiano, fatto in prima origine per il piccolo Piemonte, e poiché non può star sotto quelle misure in Roma, ove tutto ha gigantesche proporzioni, egli citando articoli di legge, che i romani non seppero mai, decreta, chiude, abolisce e sperpera tutto nelle secolari e mondiali istituzioni insegnative di Roma». Riportava una lettera di protesta dei rettori dei sette Collegi nazionali esteri qui esistenti, indirizzata a S.E. il sig. Generale Luogotenente cav. Alfonso Lamarmora. «A fronte di tali fatti» osservava il giornale «ogni uomo di buon senso, prescindendo da' suoi principi religiosi, capisce bene che Roma, quale l'han fatta la Provvidenza, i secoli e la fede cristiana di tutti i popoli civili, è una città eccezionale, una città di cui abbisogna, non che l'Italia, tutto il mondo: una città di un'organizzazione di una civiltà, di una grandezza e vitalità tutta sua, che essa sola e niun'altra città può avere; e che perciò il voler farne una città come le altre del regno d'Italia, il volere stringere il suo mondiale insegnamento nella camicia di forza dei nostri regolamenti scolastici, è ben fermo una profonda cecità che può essere ferace di fatali conseguenze».²⁰

4. *La legge delle guarentigie*

«La Zagara», nel marzo del 1878, riportava un ampio articolo tratto dal giornale «ultra-liberale» di Roma, «Libertà», «con la giunta qua e là» precisava «di qualche breve nostro commento». La legge delle guarentigie accordava al Papa gli onori sovrani, garantiva la piena libertà e indipendenza del Conclave, faceva un assegno alla Santa Sede, rinunciava al *placet* ed all'*exequatur* per la nomina dei vescovi, conservandoselo per la concessione ad essi delle temporalità. Ma era proprio «un volersi baloccare con le illusioni il credere che siamo noi quelli che han conferito al papa gli onori sovrani o il carattere di Sovrano» sottolineava il giornale liberale. «Chi gli ha dato una

²⁰ Z, II (1870), n. 26, pp. 403-405: *La chiusura del Collegio romano*

cosa e l'altra è il consenso di milioni e milioni di cattolici che reputano lui capo della loro fede». La realtà era che il Papa non aveva «nulla in comune» con tutti gli altri cittadini e la legge delle guarentigie, creduta da molti «una grande vergogna», non faceva che riconoscere «lo stato di cose esistente». Se pure essa fosse stata abrogata, il Papa sarebbe rimasto quello che era, solamente sarebbe parsa agli occhi di tutti «infinitamente più grande, più portentosa» la sua autorità. Bisognava proprio, proseguiva il giornale, «non avere ombra di cervello» per non intendere «quale immenso prestigio, quale sconfinata autorità, quale fantastica grandezza» avrebbe acquistato il Papa il giorno che «un paio di carabinieri» fossero andati a prenderlo «per accompagnarlo alle carceri nuove!». Quanto al *placet* ed all'*exequatur*, i vescovi «più tenaci» erano andati nelle loro diocesi, «provvisti dal Papa di un assegno sufficiente pei loro bisogni», «i più accomodanti» avevano preso l'*exequatur*, godevano i beni temporali, ma non per questo professavano «opinioni diverse» da quelle di prima. Chi dunque domandava l'abolizione della legge delle guarentigie, chiedeva una cosa «vanissima». Se il Vaticano non l'aveva accettata, ciò era avvenuto perché aveva compreso che, in fondo, quella legge «non dava al Papato nulla che già non avesse o che il governo Italiano potesse togliergli». A commento di tale articolo, «La Zagara» notava che quello era «parlar chiaro e senza la musoliera del partito». Aggiungeva che ciascuno poteva pensare come voleva, ma che nessuno aveva il diritto «di falsare agli occhi del pubblico, col prima delle passioni partigiane a scopo di privati interessi, la verità e la realtà delle cose».²¹

Nel settembre dell'81, in un articolo apparso nella rubrica *Sommario politico contemporaneo*, l'autore, che si firmava con la sigla, notava che «[...] il vero va e vieni in Italia» lo facevano in quel momento «i paladini della democrazia» i quali, «col pretesto d'arringar comizi contro la legge delle garentie papali», sciorinavano «le dicerie più spropositate» contro il Papato, la monarchia, la religione e quanto veniva loro «in bocca». Aggiungeva che i ministri tolleravano la convocazione di siffatti comizi «per rispetto del diritto di riunione» e li scioglievano «nel momento di dichiarare il loro voto, contrario alle leggi vigenti». Perché dunque se quel voto era illegale si permetteva una convocazione che lo annunciava anticipatamente? Perché «preparare collisioni tra la forza pubblica ed una turba ecci-

²¹ Z, X (1878), n. 10 (27 marzo), pp. 403-405: *Le guarentigie*.

tata di furiosi demagoghi, con poco decoro delle potestà politiche?». A Genova e a Firenze lo scioglimento era stato accompagnato da urla e fischi agli Ufficiali di Pubblica Sicurezza e alle loro guardie che avevano praticato arresti, subito dopo «prosciolti» per opera dell'autorità giudiziaria. «Per carità patria» concludeva l'articolista «non si dia ragione agli inglesi di chiamarci *nazione carnevalesca!*». Dava come certa la notizia che presto si sarebbe tenuta a Napoli una riunione dei Deputati delle province meridionali «per protestare contro tale contegno del ministero, o per prendere altre determinazioni».²²

L'ambiente reggino non sembrò vivamente interessato alla questione tanto è vero che, mentre nelle altre città d'Italia si tenevano, come abbiamo visto, «meetings» per l'abolizione della legge, l'8 settembre dell'81 era venuto a Reggio «l'oratore ambulante» Bovio il quale aveva creduto meglio «dirigere le sue declamazioni» contro il disegno delle Università libere escogitato dal Ministro Baccelli che contro la legge delle guarentigie e così la cosa era sfumata.²³

5. Il Giubileo Pontificale di Pio IX e le iniziative di mons. Tripepi a favore della stampa cattolica

Nell'aprile del 1877, «La Zagara» pubblicava una lettera inviata da mons. Luigi Tripepi, dotto ecclesiastico reggino e futuro cardinale, direttore de «Il Papato», che conteneva un invito a tutti i rappresentanti delle Effemeridi Cattoliche a riunirsi ai piedi del S. Padre per il «fausto» giorno del 3 giugno p.v. Il periodico reggino informava i lettori di avere aderito alla «nobile» proposta alla quale si stavano «associando» tutti i giornali cattolici italiani e stranieri.²⁴ In un successivo articolo, dava notizia che, nell'Albo mondiale delle Effemeridi Cattoliche, una pagina era riservata a «La Zagara» la quale si rappresentava con la seguente epigrafe stampata in oro e firmata «originalmente» dai suoi redattori:

²² Z, XIII (1881), n. 14 (8 settembre), pp. 164-165: W, *Sommario politico contemporaneo*.

²³ Z, n. 15 (30 settembre), p. 180: W, *Sommario politico contemporaneo*

²⁴ Z, IX (1877), n. 15 (28 aprile), pp. 118-119: *La stampa cattolica nel giubileo pontificio di Pio IX.*

AD. TUOS. PEDES
 PATER. SANCTISSIME
 PIE. VIII. PONTIF. MAX.
 HUMILIS. DIARII. CUI. A ZAGARA
 NOMEN. FACTUM. CANDIDO. FLORE
 PROSTERNIMUR. LIBENTER. IUCUNDE
 SCRIPTORES. REGINI. IULIENSES
 DIEM. FAUSTISSIMAM
 CELEBRATURI. GRATULANTES
 IN. QUA. PONTIFICATUM
 L. ABHINC. ANNIS. INIISTI
 Tuaeque. DOCTRINAE. TUISQUE. VERBIS
 MORDICUS. UTI. FECIMUS. USQUE
 ADHAERERE. PROFITENTES
 TU. NOBIS. QUOD. EXOPTAMUS
 FILII. AMANTISSIMIS. BENE. PRECARE
 QUO. ALACRIORES. PRO. VERITATE
 CONCERTEMUS.²⁵

Nel maggio del '77, nella rubrica *Notizie e varietà*, il giornale riferiva che il S. Padre avrebbe ricevuto il 10 giugno i rappresentanti dei giornali e delle riviste nel mondo cattolico. Aggiungeva di avere visto «con orgoglio», in una lettera che mons. Tripepi aveva inviato all'«Unità Cattolica», che il nome della «Zagara» figurava tra le pubblicazioni cattoliche italiane e straniere che avevano aderito all'iniziativa. Informava inoltre che, su proposta dello stesso mons. Tripepi, alcune accademie cattoliche di Roma si proponevano di fare «omaggio di stima» ai direttori dei giornali e delle riviste che avrebbero partecipato alla «dimostrazione». Che l'«antichissima ed illustre» Accademia d'Arcadia, per mezzo del suo Custode generale mons. Stefano Ciccolini, avrebbe offerto loro il diploma accademico, come avrebbero fatto le «pontificie ed insigni» Accademie de' Tiberini e dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Aggiungeva infine che gli scrittori cattolici che sarebbero andati a Roma dal 15 maggio in poi, si sarebbero potuti «raccogliere» nelle Sale d'Arcadia al palazzo Altemps o in quelle dei giornali cattolici o dei Circoli di S. Pietro e dell'Immacolata Concezione.²⁶ Sul finire di giugno, «La Zagara» riferiva ai lettori che quasi 600 rappresentanti del giornalismo cattolico di tutto il mondo si erano riuniti nella sala del Con-

²⁵ Z, n. 18 (19 maggio), p. 143: *La Zagara nell'Albo delle Effemeridi Cattoliche il 10 Giugno 1877.*

²⁶ Z, pp. 145-146: *Notizie e varietà: Il Giornalismo cattolico.*

cistoro in Vaticano, dinanzi al trono di Pio IX, e che il can. Pasquale D'Amico, rappresentante, nella «eletta» adunanza, del periodico reggino, aveva così scritto da Roma: «La nostra Zagara dunque, in mezzo a tanto senno Cattolico, in mezzo a' più grandi e giganti periodici del mondo rappresentava l'espressione religiosa di questo ultimo angolo dell'Italia, [...] pensando al nostro modesto periodico, ed al bel nome che porta, mi sentii trasportato a fare un piccolo epigramma [...]:

*Reginos hortos ut dulci complet odore
Zagara; sic oleat semper odore Dei». ²⁷*

Il giornale, nel 1879, aderiva ad altre proposte di mons. Tripepi, pubblicate nell'«Unità Cattolica», e cioè:

1. Apertura di «soscrizioni» dalle colonne dei giornali a favore di Accademie, Istituti, Seminari, Collegi, Università Cattoliche e di professori, scienziati e studiosi i quali «aderiscono con piena obbedienza» agli insegnamenti dell'Enciclica Pontificia *Aeterni Patris* per la «restaurazione» degli studi filosofici.

2. Raccolta da parte dei giornali cattolici sotto il titolo speciale: *L'Obolo filiale degli scienziati*.

Tale raccolta sarebbe dovuta giungere «ai piedi del S. Padre» per la festa di San Tommaso d'Aquino nel prossimo 1880, tempo in cui sarebbe ricorso il cinquantesimo anno della Disputa Scientifica che il giovane Gioacchino Pecci, ora Leone XIII, aveva sostenuto nel Collegio Romano.²⁸

Nel gennaio del 1880, «La Zagara» riportava una nuova lettera di mons. Tripepi in cui si comunicava che il 7 marzo, festa di S. Tommaso, il S. Padre avrebbe ricevuto i rappresentanti delle Università, delle Accademie, dei Corpi scientifici, degli Istituti, dei Seminari, dei Collegi, dei professori, studenti e «altri cultori del sapere» che, nelle varie parti del mondo, militavano «sotto il vessillo della sapienza Cattolica».²⁹

²⁷Z, n. 22 (28 giugno), pp. 171-172: *Il giornalismo cattolico a pie' di Pio XI.*

²⁸Z, XI (1879), n. 17 (9 settembre), p. 141: *Una proposta di Mons. Tripepi.*

²⁹Z, XII (1880), n. 2 (23 gennaio), pp. 214-215: *Una nuova e bella proposta.*

6. La figura di Pio IX nei giudizi dei giornali reggini

Il Caprì, in un articolo del maggio 1877, rilevava che «nelle presenti agitazioni dei popoli, in mezzo al mondo stordito, allarmato dai clamori della politica e dal rombo dei cannoni» vi era un fatto «segnalatissimo, grandioso, imponente» che esulava «dalla sfera dei politici interessati e dalle quistioni di razze e delle conquiste di regni» e che pure, fra tanto frastuono, attirava à sè l'attenzione di tutti e si affermava «come la più grave attualità del presente». Si trattava di «un vecchio inerme debolissimo fisicamente» ma che rappresentava moralmente «la più grande potenza della terra». E questi era il Papa e ciò che egli reclamava era «La indipendenza della coscienza umana dalle dispotiche potenze della terra». Contro l'«ibrida mistura di poteri» richiesta dallo «Czar di Russia, Bismark in Germania e i suoi imitatori negli altri stati d'Europa», il Papa resisteva promuovendo «gran lotta» e capitanando il «gran movimento» di cattolici in tutto il mondo. «La Zagara» citava poi dei brani del francese Alberto de Mun, deputato cattolico, il quale affermava che il Papa aveva nel mondo una missione che nessuno poteva «rapirgli» perché non l'aveva ricevuta dagli uomini ma che non poteva esercitare se non fosse stato libero. Il Caprì, autore dell'articolo, concludeva con queste parole: *Il Papa offeso nella sua libertà è la coscienza umana minacciata di schiavitù*.³⁰

«La Provincia», giornale liberale reggino, in occasione della morte del Papa avvenuta nel febbraio del '78: «È una grande individualità che si ecclissa. È un altro personaggio che si ritira dalla scena del mondo. Come ha egli recitata la sua parte? Questo lo dirà la storia». Il Sillabo era stato «l'atto il più impopolitico che la corte Vaticana avesse potuto emanare [...], la sfida alla civiltà» che aveva raccolto «il guanto» e aveva vinto. A nulla era valsa la maestà del Concilio Ecumenico; il potere temporale, condannato dal tempo, sebbene ritenuto dalla massa dei vescovi cattolici «come necessario all'esercizio dello spirituale», era stato «abbattuto» e l'Italia moderna aveva compiuto «la più grande delle rivoluzioni», aveva iniziato «la nuova era civile». Pio IX non era più, ma di lui non si doveva dir male. Egli aveva «subito la politica gesuita del Vaticano». I gesuiti, «reietti in tutti i paesi civili», si riunivano in quel «solo» centro «a solo scopo di combattere la civiltà moderna» ed essi dimenticavano «l'istoria

³⁰ Z, IX (1877), n. 19 (30 maggio), pp. 147-148: F.C. (FILIPPO CAPRÌ), *Il papa.*

dei popoli». Eppure «La Provincia» così concludeva: «Noi italiani dobbiamo rimpiangere la perdita di tant'uomo, e gli dobbiamo riconoscenza. Egli ha reso possibile la grandezza d'Italia; il *non pòssumus* ci ha condotti a Roma; la sua infallibilità ci ha resi indifferenti; l'ostentata prigionia del papa rese indifferenti le potenze europee; ed anche i più ferventi cattolici ebbero a persuadersi, che non dovevano troppo scaldarsi per un'idea che aveva fatto il suo tempo».³¹

«La Zagara», nel n. 5, dava la notizia della morte del Sommo Pontefice con queste sobrie ma incisive parole: «Pio IX è morto, ma il Papa non muore. Evviva il Papa!». Pubblicava il testo in latino, con traduzione italiana, dell'ultima benedizione di Pio IX all'arcivescovo, al clero e al popolo reggino (Roma, S. Pietro, 16 gennaio 1878).³² Il n. 6 era completamente dedicato al Papa. Erano riportati brani tratti dalla «Voce della Verità» e dall'«Osservatore Romano» riguardanti i periodi della vita di Pio IX, le ultime ore, la morte, il testamento. In un articolo firmato da mons. Antonio De Lorenzo erano ben tratteggiati i funerali che il clero aveva fatto «alla santa memoria» del Papa. Questo era seguito da un altro articolo scritto dal can. Filippo Capri il quale polemizzava col giornale cittadino «La Provincia» a proposito di un violento attacco all'elogio funebre del Pontefice, detto dall'arcivescovo mons. Francesco Converti. Il discorso era stato qualificato come politico assai spinto in senso reazionario ed insultante i rappresentanti del governo che erano intervenuti alla solenne cerimonia. «La Zagara» dedicava alla trattazione di questi argomenti ben otto pagine.³³ Nel n. 7 del 13 marzo, il S. Padre veniva così definito: «Un'anima tutta piena di Dio, tutta viva di fede e di carità, un'anima pura che dal più alto trono della terra fosse di contrappeso immenso al pendio del secolo verso le abbiettezze del naturalismo e le degradazioni dell'uomo-bruto». Ben troppe cose strane avevano detto coloro che lo avevano guardato «con le lenti delle passioni di partito e col traguardo angusto della politica odierna» ma tutti, anche i più decisi avversari avevano riconosciuto «la santità della sua vita, la dolcezza e magnanimità del suo carattere, la bontà e grandiosità del suo cuore». «La Zagara» si scusava, «per la picciolezza del foglio e la rapida successione di altri grandi avvenimenti», di non essersi potuta trattenere su Pio IX «di proposito e con quella pienezza» che

³¹ «La Provincia», II (1878), n. 12 (10 febbraio), pp. 1-2: *Il Papa è morto.*

³² Z, X (1878), n. 5 (9 febbraio), pp. 363-364: *A Pio IX riposo e gloria.*

³³ Z, n. 6 (20 febbraio): artt. di ANTONIO DE LORENZO, *I funerali del clero reggino alla santa memoria di Pio IX*, pp. 375-378 e di F. CAPRI, *Un deplorevole incidente*, p. 378.

avrebbe desiderato. Si contentava però di dirne «quel poco» che poteva, tornando «sovente» su di lui. Per quella volta offriva ai lettori una serie di aneddoti della vita del Papa che, a sentirli, allettavano sempre.³⁴

Nell'agosto del 1881, «La Zagara» tornava a rioccuparsi di Pio IX a proposito di uno spiacevole episodio accaduto di notte durante la traslazione della salma dalla Basilica di S. Pietro a quella di S. Lorenzo *extra muros*. «L'accompagnamento spontaneo della cittadinanza a migliaia d'ogni ceto» era stato pretesto «a una mano di turbolenti» a compiere contro di esso «i più selvaggi attentati». «Fischi, canzoni oscene, grida di abbasso e di morte, insulti a' procedenti dietro il corteo salmodiando, spinte, percosse, sassate [...] niente si risparmiò di più brutale per disturbare la mesta e solenne processione» tanto che le guardie di polizia e i soldati accorsi «si mostraroni insufficienti a tutelarla come si conveniva». «Noi» concludeva il giornale «non facciamo commenti, che lasciamo ai lettori», ma «per rilevare il modo» che l'episodio era stato «giudicato» in Europa, riferiva i commenti di due giornali: lo «Standard» inglese, protestante, e il «Risorgimento» di Torino «non mica rugiadoso».³⁵ In un altro articolo, riguardante sempre il medesimo episodio, «La Zagara» citava uno stralcio dal «Diritto» e il sunto tratto dagli Atti Parlamentari. Aggiungeva che «in taluni giornali liberali» si diceva che «la provocazione» era venuta dai clericali che seguivano il convoglio «con le grida di - viva il papa-re, abbasso gli usurpatori».

La «triste impressione» destata da quei fatti all'estero era stata «significantissima». E ciò si poteva facilmente rilevare dal «Times» e dallo «Standard».³⁶

7. Papa Leone XIII

Elezione

Il direttore de «La Zagara», can. Caprì, nel marzo del 1878 così scriveva: «È morto Pio IX, ma non è morto il Papa. Noi abbiamo pianto or ora la perdita di quella splendidissima individualità fra'

³⁴ Z, n. 7 (13 marzo), pp. 384-387: *Aneddotti della vita di Pio IX*.

³⁵ Z, XIII (1881), n. 12 (3 agosto), pp. 139-140 : W, *Sommario politico contemporaneo*.

³⁶ Z, pp. 145-146: *I fatti di Roma nella notte dopo il 12 luglio*

romani pontefici, ma non abbiamo temuto punto della vita del Papa. Il Papa continua a vivere in Leone XIII, come in Pio IX, come già visse in tutti gli altri 260 suoi antecessori sulla cattedra di S. Pietro [...]. Nessun cataclisma dell'umanità fu potente [...] ad impedir che all'un papa succedesse un altro nella sequela dei secoli [...]. Pur mutando il mondo, pur essendoci nelle menti «scompiglio» delle idee e «trepidazione» e «incertezza» nei cuori per l'avvenire, «quella scolare istituzione non muta d'idee, non arresta o altera la sua spirituale azione, non teme dell'avvenire [...]. La potenza del Papato dominerà sovrana «perché essa sola è voce inalterabile di verità e giustizia, [...] vincolo di unità, d'amore, di fratellanza universale». Il Caprì così concludeva: «Noi con oltre 200 milioni di cattolici sparsi in tutto il mondo a lei c'inchiniamo - superbi di appartenere alla più nobile e più larga associazione delle menti e dei cuori [...]. Gloria al Papa immortale! Viva Leone XIII». ³⁷

Pastorali ed Encicliche

«La Zagara», nel marzo del 1878, non potendo «per la picciolezza» del giornale riportare per intero la Pastorale su *La Chiesa e la Civiltà*, ne pubblicava «le principali parti» come «quistioni distinte sotto rispettivi titoletti». Questi gli argomenti:

- I. *Beni della Società civile*
- II. *Progresso e Civiltà*
- III. *Si pone la Quistione*
- IV. *Il lavoro come inteso dai pagani e come inteso dalla Chiesa*
- V. *Il lavoro e il Monachismo.*

Non c'era alcun commento da parte del giornale che continuava nel n. 11 la pubblicazione di altri due punti:

- VI. *Uno sguardo all'Italia sotto l'influenza della Chiesa*
- VII. *Abusi del lavoro dannosi alla Civiltà.* ³⁸

³⁷ Z, X (1878), n. 7 (13 marzo), pp. 379-382: F. CAPRÌ, *La elezione di Papa Leone XIII.*

³⁸ Z, pp. 388-391 e n. 11 (6 aprile), pp. 414-415: *La Chiesa e la Civiltà Pastorale del già vescovo Card. di Perugia oggi Papa Leone XIII.*

L'enciclica, emanata il dì solenne della Pasqua del 1878, *Venerabili Fratelli*, era pubblicata invece per intero. Questo documento compendiava il «gran programma» del pontificato di papa Leone che, fra l'altro, così si esprimeva: «Quindi Noi per ragioni dell'ufficio, che ci stringe a difendere i diritti di Santa Chiesa, non possiamo affatto dispensarci dal rinnovare e confermare con queste Nostre lettere tutte le dichiarazioni e proteste che il nostro predecessore Pio IX di santa memoria fece ripetutamente sia contro l'occupazione del Principato civile, sia contro la violazione dei diritti della Chiesa romana». ³⁹

Nel gennaio del 1879 il periodico cattolico reggino, di fronte alla nuova enciclica contro il Socialismo, così scriveva: «Ci dispiace che questo importantissimo documento non possiamo riferirlo intero per la picciolezza della *Zagara*; ne riportava però «testualmente» la parte «precipua» con brani riguardanti:

- I. *La potestà civile*
- II. *La famiglia*
- III. *La proprietà*

Era infine citato un giudizio sull'Enciclica espresso dal «*Fanfulla*», uno dei tanti giornali «del campo avverso», che così ribadiva: «Siamo sicuri di non andar errati assicurando che l'impressione che essa produrrà ovunque sarà grandissima». ⁴⁰

Il 4 agosto di quell'anno il S. Padre dirigeva a tutto l'Episcopato cattolico la celebre enciclica *Aeterni Patris* sull'importanza dello studio della filosofia. Il Capri, dando ai lettori nel n. 16 del giornale un «sunto» di essa «brevissimo ma fedele», era convinto che ciò bastasse per convincere «di crassa ignoranza e mala fede», chi, come il «Bersagliere», alla comparsa di quel pontificio documento, aveva gettato «l'allarme come di fronte a un assalto contro la ragione umana e i suoi progressi»; poneva quindi il seguente interrogativo: «Richiamare una scienza ai suoi più sani e più sinceri principi ed esempi significa immobilizzarla?». Papa Leone, richiamando dunque con la sua «autorevole e dottissima» parola a S. Tommaso la «deviata» filosofia, faceva opera non solo di gran pontefice che provvedeva agli in-

³⁹ Z, n. 14 (4 maggio), pp. 435-440: *Lettera enciclica del Santissimo Signor nostro per divina provvidenza Leone XIII a tutti i Patriarchi, Vescovi, ecc.*

⁴⁰ Z, XI (1879), n. 2 (20 gennaio), pp. 11-15: *L'enciclica del Papa.*

teressi della Fede e di gran maestro e promotore di civiltà, ma altresì «di grande italiano» che a tutte le nazioni, in tanto affaticarsi di studi e scientifici progressi, proponeva, «come unica sicura guida della scienza della ragione umana», quella «splendida gloria» d'Aquino, quell'«immortale» figlio d'Italia.⁴¹ Nel n. 24 «La Zagara» pubblicava l'indirizzo di adesione a tale Enciclica da parte del Seminario di Reggio, stralciandolo dall'«Osservatore Romano» il quale l'accompagnava «con parole assai lusinghiere per la nostra città».⁴²

Una importante Enciclica sul matrimonio e sul divorzio fu pubblicata da papa Leone XIII il 10 febbraio del 1880. Il giornale reggino dava un breve riassunto del documento e riportava il brano riguardante i danni sociali del divorzio.⁴³

«Gravissima» per l'argomento affrontato (*L'imperio o l'autorità dello Stato viene unicamente da Dio*), era considerata da «La Zagara» l'Enciclica del Papa del 29 giugno 1881. Essa era pubblicata integralmente nei nn. 11 e 12, divisa «per più facile intelligenza» in sette capituloetti con a ciascuno «un titoletto enunciativo».⁴⁴

L'Enciclica del 15 febbraio del 1882, mirante «al bene di tutta Italia», era da considerarsi «un potente grido d'allarme» lanciato dal S. Padre «a tutte le sentinelle d'Israele preposte alla custodia dell'ovile di Cristo nell'italica regione». «La Zagara» ne riportava il testo, con qualche breve commento e un brevissimo giudizio del «Journal des Debats». In questo documento papa Leone XIII insisteva tra l'altro, «con gran calore», sulla necessità di promuovere la stampa cattolica «sia in libri sia in giornali» come uno «dei più potenti rimedi». Sottolineava pure l'importanza della formazione di un clero «adatto alle esigenze» dei tempi.⁴⁵

Lettera sull'insegnamento del catechismo

Nel luglio del 1878 «La Zagara» informava i suoi lettori di una lettera che il papa Leone XIII aveva inviato, in data 26 giugno, al Cardinale Vicario sulla necessità dello studio del catechismo «nella

⁴¹ Z, n. 16 (22 agosto), pp. 127-128: F. CAPRI, *Leone XIII e la filosofia*.

⁴² Z, n. 24 (23 dicembre), pp. 195-196: *Indirizzo al S. Padre dal Seminario di Reggio*.

⁴³ Z, XII (1880), n. 4-5 (3 marzo), pp. 227-230: *L'enciclica del 10 febbraio sul matrimonio e il divorzio*.

⁴⁴ Z, XIII (1881), n. 11 (15 agosto), pp. 140-143: *L'enciclica del Papa del 29 giugno 1881*.

⁴⁵ Z, XIV (1882), n. 2 (15 marzo), pp. 17-22: C. (CAPRI), *L'enciclica di Papa Leone XIII del 15 febbraio 1882*.

prima età» e sul dovere «grandissimo» che incombeva sui genitori e sul governo. Notava che naturalmente «i caporioni» della stampa liberale non avevano «fatto buon viso» a quel pontificio documento; c'era stato però tra quei pubblicisti chi aveva rilevato «la grande ragionevolezza» di quella lettera e la sua «efficacia» negli animi onesti, per «l'autorità dello scrittore, cresciuta dalla moderazione e insieme dalla forza di ragioni» onde era trattata la «delicata» materia. Il giornale la presentava «nella sua parte sostanziale» e divisa in sei capitoletti «per meglio far rilevarne i punti principali». Questi gli argomenti:

- I. Dovere dell'istruzione religiosa e suoi vantaggi sociali*
- II. Insufficienza dell'Etica civile*
- III. Eccellenza del catechismo*
- IV. Danni dell'abolizione, nel fanciullo e nella società*
- V. Tristi condizioni che ne derivano, massime in Roma*
- VI. Esortazione in proposito.⁴⁶*

Rapporti con lo Stato italiano

«La Zagara», in un articolo del 1879, riportava le seguenti parole di papa Leone XIII: «*Si dia alla Chiesa Romana ciò che è della Chiesa, si riconosca il diritto dei Cattolici i quali sono la grandissima maggioranza della nazione, e poi tutti uniti lavoreremo insieme a promuovere il bene dell'Italia che è la comune nostra patria.*» Aggiungeva poi che chi non era sciocco «né da pregiudizi o passioni personali o di consorteria accecato» comprendeva bene quanto fosse «indispensabile» ciò che metteva per condizione prima il Pontefice per quel che diceva dopo e, insieme, quanto quello che diceva dopo sarebbe stato «efficacissimo e di gran beni promettente per la più felice e pronta soluzione di tanti problemi e religiosi e sociali e politici e internazionali» che «come rete inestricabile» aveva sollevato nei suoi passi «l'Italia nuova». Il giornale riportava quindi un colloquio concesso dal Papa all'avvocato torinese Antonio Caucino, tratto dall'«Unità Cattolica». Il S. Padre si era così espresso: «I cattolici hanno diritto d'essere assicurati nelle loro coscienze, e nol sono. La Chiesa ha diritto di servire a Dio *in secura libertate*». «E se coloro»

⁴⁶ Z, X (1878), n. 21 (12 luglio), pp. 491-494: *Leone XIII e il catechismo*.

continuava il Pontefice «i quali oggi presiedono alla cosa pubblica nel nostro paese, fossero statisti illuminati, avrebbero già dovuto persuadersi che niuno meglio del Papa può predicare la virtù, per cui fioriscono le nazioni». ⁴⁷

In un altro articolo del 1880 il periodico reggino, accennando a un «grave documento Pontificio» (una lettera del Papa all'Arcivescovo di Colonia), sosteneva che, se i dirigenti dello Stato giudicassero «giustamente» i fatti, si accorgerebbero che i cattolici, come diceva il S. Padre, non volevano usurpare i diritti altrui e che «fra il potere ecclesiastico ed il potere governativo» poteva regnare «una pace duratura» se da ambo i lati non mancava «la volontà di mantenere la pace» e, dove era necessario, «ristabilirla». C'erano poi le citazioni di uno stralcio dalla «Germania», di un altro dall'«Opinione» e quindi un brevissimo giudizio conclusivo: «E noi conchiudiamo che Leone XIII è davvero il Papa della conciliazione e della pace». ⁴⁸

Pellegrinaggio italiano a Roma

A proposito del pellegrinaggio che si sarebbe tenuto a Roma dall'11 al 16 ottobre del 1881, «La Zagara» pubblicava un brano tratto dalla «Voce della Verità» e la Circolare diramata dalla Segreteria generale dei Congressi Cattolici ai Comitati dell'Opera e alle Curie Vescovili, firmata da Salviati (presidente) e Casoni (segretario), del 16 settembre 1881. Aggiungeva che a Reggio l'arcivescovo mons. Converti con una «fervorosa» pastorale ai parroci aveva esortato tutti i diocesani a partecipare.⁴⁹

Il giornale liberale locale «L'Avvenire», interpretando l'iniziativa in chiave di rivendicazione temporalista, obiettava di non volere «affatto» discutere sull'importanza di detto pellegrinaggio; se però lo si voleva considerare «come manifestazione politica», essa «non poteva riuscire più meschina», mentre, «considerandolo come espressione di puro sentimento religioso», sfuggiva «ad ogni apprezzamento». Il «guaio» era, aggiungeva l'articolista, che non solo non si voleva rinunciare «ai diritti del temporale principato», ma neppure «piegarsi a rassegnazione e tolleranza». Anzi se ne faceva soggetto

⁴⁷ Z, XI (1879), n. 17 (9 settembre), pp. 435-437: *Interesse del Papa per l'Italia*.

⁴⁸ Z, XII (1880), n. 7 (8 aprile), pp. 251-252: *Leone XIII e la pace*.

⁴⁹ Z, XIII (1881), n. 15 (30 settembre), pp. 190-192: *Il pellegrinaggio Italiano a Roma*.

«di continua e diuturna lotta» la quale finiva «per pregiudicare agli interessi veri della Chiesa». La Santa Sede però, se voleva «rialzare e propugnare con maggior vantaggio della Chiesa e della Società italiana gli interessi della religione», poteva farlo «rivolgendo ogni sua cura al ministero spirituale e assistendo, rassegnata, anche senza implicita cognizione al pacifico sconvolgimento dell'ordine delle cose» che, per volere della Provvidenza, si era stabilito in Italia e che ormai era considerato «immutabile» anche da quei pochi «i quali non avevano saputo comprendere la grandezza dei fatti compiuti». ⁵⁰

A conclusione del pellegrinaggio, «La Zagara» riportava per intero due documenti: l'Indirizzo dei Pellegrini a Leone XIII, letto da mons. Agostini, patriarca di Venezia, il 16 ottobre in S. Pietro, e la risposta del S. Padre.⁵¹

Omaggio del giornalismo cattolico

Il can. Caprì, in un articolo dell'agosto del 1878, accennava ad una lettera, indirizzata da mons. Luigi Tripepi a tutti i direttori dei giornali cattolici, «per presentarsi a fare atto di omaggio» a Leone XIII il giorno anniversario della sua elevazione al pontificato, il 20 febbraio 1879, come già essi avevano fatto ai piedi di Pio IX, il 10 giugno 1877. «Noi», diceva il direttore, «scrittori della piccola Zagara di Reggio di Calabria, aderiamo fin d'ora pienamente a questo invito, e ci adoperiamo quanto è da parte nostra ad unirci con tutti i confratelli della stampa». ⁵²

Nel febbraio del 1879, nella rubrica *Notizie e varietà*, «La Zagara» informava i lettori che il Santo Padre aveva ricevuto «in solenne udienza» in Vaticano i 700 rappresentanti del giornalismo cattolico di tutto il mondo. Essi erano stati presentati da mons. Tripepi che aveva letto al Papa «un entusiastico indirizzo» in latino a cui Leone XIII aveva risposto «con un bellissimo discorso» anche in latino. Il giornale reggino, per l'occasione, era rappresentato da mons. Tommaso Rossi.⁵³ In un altro articolo era riportato il discorso tenuto dal S. Padre ai giornalisti cattolici.⁵⁴

⁵⁰ Z, «L'Avvenire», III (1881), n. 44 (4 novembre), pp. 2-3: *L'Indipendenza del Papa*.

⁵¹ Z, XIII (1881), n. 17 (16 novembre), pp. 208-211: *Due documenti del Pellegrinaggio italiano a Roma*.

⁵² Z, X (1878), n. 25 (10 agosto), pp. 526-527: F. CAPRI, *Il giornalismo cattolico a' piedi di Leone XIII*.

⁵³ Z, XI (1879), n. 4 (26 febbraio), p. 37: *Notizie e varietà*.

⁵⁴ Z, n. 5 (5 marzo), pp. 42-44: *Discorso del S. Padre ai giornalisti cattolici*.

8. La soppressione dell'Istituto dei PP. Scolopi a Firenze

Il Caprì, in un articolo del settembre del 1878, dal tono fortemente polemico, notava che tale soppressione era «uno di quei fatti» che, «agli occhi di chi li guarda un po' seriamente, mostrano in tutta evidenza la turpitudine esiziale di certa politica che chiamasi liberale-progressista, e sta in fondo nel più tirannico dispotismo camuffato di liberalismo». Sottolineava che «l'unico fondamentale movente» di tale politica erano «lo scristianamento della società», la «distruzione di ogni influenza religiosa». Bisognava perciò «tagliar tutto con coraggio e senza misericordia per salvar lo scopo anzidetto, suprema necessità» di quella politica. In Italia però quella «così svelata» politica avrebbe «urtato troppo» il «buon senso tradizionale» delle popolazioni che non erano ancora «sclericalizzate abbastanza» per approvarne l'attuazione. Quindi il partito «dominante» si contentava «di svolgerla cautamente nei fatti», quando si fosse presentata l'occasione «opportuna», «senza farne vedere il segreto finale obiettivo». Quell'episodio aveva invece mostrato «fino ai ciechi» che tale politica metteva «in non cale» l'istruzione, l'economia, la civiltà, la libertà e il «culto delle patrie memorie» solo per distruggere, dove ce ne fosse stato ancora «qualche avanzo», «ogni sentore di fraterie, di Chiesa, di cristiana religione nell'ordine sociale [...]. Il Caprì ribadiva che il «movente occulto», lo «scopo ultimo», l'«*unum necessarium*» di quella politica era «in tutta la crudezza» manifesto a tutti e che il governo non riusciva a «celarlo» sotto «alcuno dei soliti pretesti di libertà, di civiltà, di progresso». Concludeva l'articolo definendo la politica italiana del tempo «perfida, vandalica e funesta».⁵⁵

9. La chiusura delle Scuole del Collegio di B. Colleoni di Bergamo

Sempre nel 1878 accadde questo nuovo episodio di intolleranza nei confronti di scuole rette da religiosi. «La Zagara» con amarezza esclamava: «Oh! ci affoga da per tutto un materialismo demoralizzante: il diapason morale in Italia [...] va sempre più giù. Oh! non potrebbe ritemprare e rialzare quel diapason che la sola religione, perché senza di questa non v'ha morale vera ed efficace». Il giornale

⁵⁵ Z, X (1878), n. 29 (24 settembre), pp. 555-558: F. CAPRÌ, *La Soppressione dell'Istituto dei PP. Scolopi in Firenze*.

riportava quindi, dall' «Ateneo Religioso» di Torino, il discorso di chiusura tenuto dall'abate Antonio Stoppani (Lecco, 1824 - Milano, 1891), «cultore di geologia e scienze affini». La «*demoralizzazione*» diceva lo Stoppani «discesa dalle classi più alte e infiltratasi fin negli strati più bassi del popolo» minacciava «la totale ruina» della società. Andando avanti di quel passo, avremmo avuto «in vece di un popolo, un serraglio di belve feroci». Come il disordine proveniva dall'immoralità, conseguenza dell'irreligione, così il rimedio doveva essere «la moralità rialzata sulle basi della fede». Il popolo aveva bisogno «di vedere i suoi padroni là in chiesa con lui, curvi con lui avanti al Tribunale della penitenza». Nella religione insomma stava «la salvezza della società».⁵⁶

II. Notizie e giudizi su figure di rilievo del mondo cattolico

1. P. Carlo Maria Curci (Napoli, 1809 - Careggi [Fi] 1891)

In un articolo del novembre del 1877 il Caprì rilevava che era «disspiacevole assai per ogni cuore cattolico» il «chiasso» fatto nel giornalismo su quell'illustre membro della Compagnia di Gesù, uscito da poco da essa. Notava pure che la cristianità stava attraversando «una crisi orrenda» e che p. Curci era senza dubbio uno dei committed «più strenui e valorosi», «aggueggitto ed invecchiato» in quella «titanica guerra» che, «dall'ascensione al trono del Nono Pio», si era fino ad allora «con varia vicenda» prolungata e non accennava «a dover finire così presto».

Il Curci aveva pubblicato un opuscolo *La quistione romana discussa nell'Assemblea francese in Ottobre 1849* ed altri articoli su «Civiltà Cattolica». Caduta Roma nel 1870 e tolto al Papa «quel secolare presidio della sua libertà e indipendenza», egli aveva creduto che la perdita della sovranità territoriale del Papa fosse definitiva e che perciò bisognasse «acconciarsi» al «nuovo assetto di cose» in Italia. Questa soluzione era stata esposta dal Curci in una lettera al S. Padre nel 1875. Il Caprì sosteneva che la «cagione» di quel «subitaneo mutamento d'idee» dovesse cercarsi non «in una delle so-

⁵⁶ Z, n. 32 (23 ottobre), pp. 579-581: *La Moralità in rapporto all'industria e al commercio.*

lite segrete cause d'interessi terreni e di gloriole mondane» bensì «in uno di quei grandi improvvisi sconforti che invadono le anime generose, quando vedono tutti i loro energici sforzi, lungamente spesi per una nobilissima causa, cadere subitamente annientati». P. Curci aveva preferito uscire dalla Compagnia a cui diceva di restare «*unitissimo di spirito e di cuore*». Il «mutuo patto» che egli proponeva tra Pio IX e Vittorio Emanuele era da considerarsi, secondo il Capri, un'utopia perché essenziali alla Chiesa e «di supremo interesse alla umanità» erano la libertà del Sommo Pontefice e l'indipendenza del suo «mondiale ministero su le anime». «Necessaria» era però in lui la «Sovranità» del territorio in cui risiedeva, e questa era una «necessità» non assoluta ma relativa, «nata dalla molteplicità di stati indipendenti che dalla caduta dell'impero romano ebbero luogo nel mondo». I sistemi politici esistenti in Italia e in Europa, «conformi alle variabili aspirazioni odierne», erano «troppo labili e precarii» perché la Chiesa si affidasse ad essi e il Papa si sarebbe sentito sempre «nel dovere imprecindibile» di respingere la proposta del p. Curci. Era il caso del suo «irremovibile» *non possumus* che voleva dire «non possiamo fare ciò che ci si chiede, perché il dovere cel vieta».

Il Curci proponeva che il re licenziasse sia il ministero che le camere, che si eleggesse un ministero di cristiani, «vale a dire non liberali in senso moderno», il quale «si adoperasse di riformare in conformi vedute tutto il personale dell'azienda governativa». Ma perché, si chiedeva il Capri, tanto scalpore aveva suscitato siffatta lettera del Curci, «menato dai nemici della Chiesa come di un loro trionfo?». Per essi il ritorno del principio cattolico che reggeva le sorti d'Italia era «la befana, lo spettro orribile del Medioevo». Il caso del Curci non era quello di un «disertore che passava alla parte nemica per combattere decisamente ciò che finora aveva propugnato; ma era il caso di un vecchio nostro commilitone, che preso da un capogiro per provati sconforti, cominciò ad affacciare inconcludenti proposte su la tattica del combattimento. Non era affare di un consiglio di guerra, ma di cura pieiosa nella ambulanza». In sostanza «la commiserazione e il riguardo allo stato psicologico di p. Curci avrebbero consigliato la carità e non quell' «asprezza di modi» né le «esagerate apprezziazioni» che avevano inasprito il caso ed aggravato i «patemi» del suo animo che, su quel l'argomento, gli turbavano l'intelletto.⁵⁷

⁵⁷ Z, IX (1877), n. 37 e 38 (29 novembre), pp. 291-296: F. CAPRI, *Il P. Curci e il Giornalismo amico e nemico*.

«L'Avvenire» invece, nel giugno del 1881, a proposito del libro del Curci *La nuova Italia e i vecchi zelanti*, sosteneva che il Curci accettava i «rivolgimenti politici» seguiti in Italia nell'ultimo ventennio, riconosceva in essi la mano della Provvidenza e raccomandava un «componimento» fra Stato e Chiesa. Definiva p. Curci «precursore di un avvenire, che a nostro avviso non sarà troppo remoto».⁵⁸ Un mese dopo, il Caprì su «La Zagara» riferiva che il libro in questione era stato messo nell'Indice dei libri proibiti e che, «a pie'» del decreto (del 15 giugno) che lo condannava, era riportata la sottomissione dell'autore con le parole: «Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit». Pubblicava inoltre uno stralcio di una lettera scritta dal Curci al suo amico rev. Santucci, professore di Filosofia del diritto nel Liceo arcivescovile di Napoli, tratto dal giornale cattolico «Libertà» di Napoli. Faceva infine le sue personali considerazioni. Era stato «davvero rincrescimento» vedere un «insigne» scrittore quale padre Curci «incocciarsi a voler coi suoi privati giudizi disformi da quelli del Papa sciogliere il nodo di una mondiale quistione», la cui soluzione non dipendeva certo «dai suoi, più o meno falsi, apprezzamenti della posizione attuale» ma «dai fatti provvidenziali, dal tempo e dalla prudenza e autorità» di chi era stato posto da Dio a reggere i destini della Chiesa. Il Caprì ricordava che, dal 1870 in poi, p. Curci aveva mutato «di botto» per ben tre volte «da un polo all'altro» il suo punto di vista sui fatti contemporanei. Avrebbe fatto meglio invece «a volgere il suo poderoso ingegno a lavori più seri, opportuni ed efficaci» sulla lotta tra principio cristiano e pagano o a continuare a scrivere «opere di polso o di grande attualità» come la sua recente *Il Nuovo Testamento*, lasciando stare quella «tremenda quistione» in cui aveva fatto «sì spiacevoli prove» e, a proposito della quale, Cesare Cantù una volta aveva detto che essa era «una di quelle quistioni mondiali che un secolo pone e un altro scioglie».⁵⁹

2. Mons. Félix Dupanloup (Saint-Felix [Savoia], 1802
- Lacombe [Savoia], 1878)

Il Caprì, in un articolo del giugno del 1878, citava due lettere che riportava per intero. La prima era indirizzata dal vescovo di Orleans

⁵⁸ Z, «L'Avvenire», III (1881), n. 24 (16 giugno), p. 3: *Cronaca*.

⁵⁹ Z, XIII (1881), n. 11 (15 luglio), p. 136: F. CAPRÌ, *Il libro del P. Curci*.

a Victor Hugo, in data Orleans 1° giugno 1878; in essa Voltaire era definito: insultatore del popolo, cortigiano, insultatore della Francia, usuraio, mercante di carne umana e speculatore sui viveri, irrisore della verità, insultatore dei costumi, insultatore di Giovanna d'Arco e derisore della Polonia. La seconda era la risposta di Hugo a mons. Dupanloup in cui lo scrittore così si esprimeva: «Voi insultate Voltaire, e mi fate l'onore di ingiuriarmi». Il Caprì aggiungeva che «ogni uomo onesto e indipendente» avrebbe rimproverato sempre a Voltaire «l'abuso dell'alto ingegno e la mostruosità della vita» e, a V. Hugo, «potente ingegno che dimenticava se stesso per incensare e far incensare quel Mefistofile», avrebbe detto: «*Vade retro Satan: Dominum Tuum adorabis et illi soli servies*».⁶⁰

Nel novembre dello stesso anno, in occasione della morte di mons. Dupanluop, il Caprì si soffermava abbastanza diffusamente e con tono enfatico su «quella grandiosa figura» della Chiesa e della Francia, su quel «gigante della parola, impiegata sempre al servizio della Chiesa, della patria sua e della civiltà cristiana». Faceva notare che era «strano» che i giornali, che «in tal congiuntura» avevano mostrato «più accesa ammirazione» per quel «novello Bajardo delle presenti lotte civili», fossero stati proprio quelli «del campo avversario» che, essendo lui vivo, «per attenuarne i colpi tremendi, onde li stordiva e rivalersene su la turba imbecille, nominavano con finto spregio, clericale, fanatico, sagrestano». Ripercorreva poi le tappe della carriera ecclesiastica del presule, accennando ai «più delicati e onorevoli» incarichi che gli erano stati di volta in volta affidati. In qualsiasi posto, mons. Dupanloup aveva fatto sentire «la superiorità» del suo ingegno, «l'energia battagliera» del suo carattere, la sua «potenza» di parola e di opere. «Santo, sobrio, austero con sè, diffusivo, indulgente con gli altri e di sviscerata carità per gli infelici», nato e cresciuto «in tempi di lotta» egli aveva sortito «indole e robustezza di un lottatore gigante» e da solo era stato «contro il campo avversario» più che «un bene agguerrito esercito». Il Caprì, nel «terminar» quei «rapidi tratti» della fisionomia del prelato, riferiva «qualche linea», presa dal «ritratto» che di lui, ancora vivente, aveva fatto uno scrittore «del campo opposto» e che era riportato «in volgare» dalla «Gazzetta d'Italia». In esso mons. Dupanloup era definito «Prelato dalla fisionomia ascetica, coi gusti di un anacoreta, colle maniere di un marchese del XVIII secolo, coll'occhio penetrante di un

⁶⁰ Z, X (1878), n. 19 (22 giugno), pp. 475-480: F. CAPRÌ, Mons. Dupanloup e Victor Hugo.

soldato, coll'eloquenza di un monaco militante». Il Caprì sottolineava, a conclusione, che i «burbanzosi» nemici del clero dovevano confessare che essi erano «o stupidi o bugiardi» quando chiamavano «barbara e oscurantistica» una chiesa che sapeva dare alla terra «così luminosi personaggi» quale il vescovo di Orleans. Deplorava, col «Messaggero» di Firenze, «l'insipienza» di certi confratelli nel giornalismo che, in tale occorrenza, avevano mostrato di non capire «l'altezza dei meriti di un tanto uomo». ⁶¹

3. *Il cardinale Alessandro Franchi (Roma, 1819 - 1878)*

In un articolo dell'agosto del 1878, veniva tracciata su «La Zagara» la biografia del cardinale in occasione della sua morte. Essa però era presa da altra fonte non citata. Si parlava degli «importantissimi uffizi» svolti dal presule nella sua «non breve» carriera diplomatica e, soprattutto, del suo ultimo incarico: il 5 marzo di quell'anno era stato nominato da papa Leone XIII suo segretario di stato. Eppure, in così breve tempo, egli aveva mostrato «quanta sapienza e tatto» di uomo di stato ci fossero in lui che, «in tempi sì fortunosi e ostili» al Papato, aveva saputo «guadagnarsi la simpatia» di tutti i governi cattolici e acattolici. Prova «luminosa» di questo suo «valore» era stato quanto egli, benché non fosse intervenuto al Congresso di Berlino, aveva saputo ottenere «da quel consesso famoso». A questo punto «La Zagara» riportava due brani tratti dalla «Voce della Verità» e dalla «Gazzetta d'Italia», due giornali «di colore totalmente opposto» in cui si parlava di quella «diplomatica» vittoria. A conclusione esprimeva la convinzione che il nome del card. Franchi, benché fosse stato breve «il suo brillare» in quel posto «eminente» a fianco del Papa, avrebbe lasciato di sé «una traccia luminosa nei fasti della storia contemporanea»; inoltre, «nella presente penuria di grandi uomini di stato», specialmente in Italia, avrebbe ricordato che «nella Roma dei Papi non vien mai meno anche la sapienza politica» e avrebbe dato «una mentita» a coloro che «spacciano essere gli uomini di Chiesa inetti alla diplomazia e al governo». ⁶²

⁶¹ Z, n. 33 (7 novembre), pp. 587-590: F. CAPRÌ, *Mons. Dupanloup.*

⁶² Z, n. 25 (10 agosto), pp. 523-524: *Il cardinale Franchi.*

4. Padre Eugène Lafont (*Belgio*, 1837 - *Darjeeling [Bengala]*, 1908)

Su «La Zagara», nel luglio del 1878, è riportata dal «Fanfulla» una relazione su p. Lafont, sui Gesuiti ed altri missionari cattolici all'estero. P. Lafont, fisico ed astronomo, dirigeva a Calcutta un collegio di 800 allievi fra interni ed esterni dei quali, oltre la metà professavano la religione «riformata». Egli aveva costruito uno spettroscopio che aveva voluto intitolare *Agli Italiani*. Nell'articolo si parlava ancora della stima e riverenza che i padri gesuiti sapevano procacciarsi in Asia come in Cina e dei riguardi usati dal governo inglese verso gli alti dignitari ecclesiastici cattolici». ⁶³

5. Frate Guglielmo Massaia (*Piovà [At]*, 1809 - *S. Giorgio a Cremano [Na]*, 1889)

In un articolo del 1878, il periodico cattolico reggino informava i lettori che il 14 aprile il papa Leone XIII aveva ricevuto il sig. Martini, membro della spedizione italiana in Africa, il quale gli aveva presentato lettere e doni di re Menelik e del vescovo Massaia. Si soffermava quindi a parlare di quest'ultimo. «È un umile frate vescovo cattolico, uno di quei frati» diceva il giornale con una frecciata polemica «che l'Italia nuova rigetta come inutili alla società — uno di quei vescovi, di cui essa vilipende il santo civilizzatore ministerio. Ed è un Eroe nel più vero senso della parola». Per darne un'idea a chi «nol sapesse», «La Zagara» riportava le parole di un giornale non clericale, il «Fanfulla». Il frate era definito «il modesto emulo di Livingstone». Egli, lottando «con la forza, con la fede e con lo zelo degli apostoli dell'incivilimento», aveva combattuto la schiavitù, disstrutti, fin dove aveva potuto, «il brutalismo e la barbarie in tutte le loro forme»; era stato «padre degli infelici, consigliere dei re» e, «con abnegazione e sacrifici sovrumanì», aveva additato ai Gallas, in 32 anni di «lotta eroica», «vie sconosciute di benessere e di prosperità». ⁶⁴

Nel marzo dell'80 il Caprì, dopo aver sottolineato il male che l'Italia aveva fatto a se stessa, con l'«abolizione» e lo «sperpero» dei frati, «in ordine alla sua influenza internazionale, all'espansione della sua

⁶³ Z, n. 20 (4 luglio), pp. 483-484: *Il P. Lefont i Gesuiti e Missionari Cattolici.*

⁶⁴ Z, n. 16 (23 maggio), pp. 454-456: *Mons. Massaia.*

civiltà, dei suoi commerci, delle sue conquiste in quelle regioni, non ancora civilizzati dal cristianesimo», che erano invece «campo di tanta operosità, ricchezza e ingrandimento» degli altri stati d'Europa, dava un «cenno più circostanziato» della vita e dell'apostolato del frate, prendendolo dal periodico l'*«Eco di S. Francesco»* del 15 gennaio del 1880. In precedenza *«La Zagara»* aveva riferito ai lettori, sul frate, «certe belle parole» tratte dal *«Fanfulla»*. Si davano notizie sulla sua famiglia, gli studi, gli incarichi, l'apostolato.

Frate Guglielmo, dell'Ordine dei Cappuccini, destinato dal papa Gregorio XVI alle missioni del Vicariato Apostolico dei Gallas, era stato poi consacrato vescovo di Cassia dal cardinale Fransoni.

Il giornale reggino riportava infine una lettera inviata dal frate a mons. Camboni da Fekerie Ghemb (Regno di Scioia) il 31 gennaio 1879.⁶⁵

Alcuni mesi dopo, nell'ottobre dello stesso anno, il Caprì in un articolo dal tono ironico, giudicava abbastanza curioso il comportamento del «liberale giornalismo» nei confronti di frate Massaia. «I frati» — egli scriveva — «si maledicono, si sprezzano, si perseguitano, si scacciano dalle nazioni che si dicono *civili*. L'odio gratuito contro di essi è un domma dell'odierno liberalismo pedantesco e ciarlatano. Il suo giornalismo va in giolito quando può gettar manate di fango su le tonache o nere o bianche o bigie, imbrattarne cocolle, soggoli e cappelloni». Ed ecco che frate Massaia era capitato in quei giorni a Roma «e il liberale giornalismo di là» era entrato «di botto» in una «gara d'entusiasmo» per lui. Anche il ministro Villa, quello della recente *«liberalissima»* Circolare contro i Gesuiti si era industriato di poter «come a caso, trovarsi nella sua cella e sollecitarlo all'accettazione di una decorazione del governo» (in questo caso la croce di cavaliere). Che si rendesse onore alla «virtù modesta» e al «merito incontestato» del frate, sosteneva il Caprì, stava bene, ma che facesse ciò «chi di frate non vuol sentirne e fa di tutto a denigrarli e a sperderli dal mondo», era cosa «per lo meno incoerente e ridicola». Il frate, «uomo di carattere», «con belle maniere sì e l'aggiunta ceremoniosa di altre ragioni», aveva rifiutato l'onorificienza, il ministro Villa aveva fatto «una sì macra figura da destarne un battibecco nei giornali». A tale proposito il Caprì riportava una «buona conclusione» del *«Fanfulla»*.⁶⁶

⁶⁵ Z, XII (1880), n. 6 (21 marzo), pp. 243-246: F. CAPRÌ, *Frate Guglielmo Massaia e l'abolizione dei frati*.

⁶⁶ Z, n. 19 (21 ottobre), pp. 347-348: F. CAPRÌ, *Gara d'entusiasmo per un frate*.

6. Il cardinale Sisto Riario Sforza (Napoli, 1810 - 1877)

«La Zagara», in un articolo dell'ottobre del 1877, nel dare notizia della morte avvenuta a Napoli, rilevava che la commozione «immensa» che quella morte aveva «eccitato» in tutte le «classi» dei cittadini e «l'onorevole rimpianto» che se n'era fatto «in tutta la stampa d'ogni colore», mentre mostravano da tutti «riconosciute» le «splendidissime» virtù di quel «modello di cattolico Pastore», erano un trionfo della Chiesa. «Se avessimo spazio» proseguiva il giornale «a raccogliere qui le entusastiche parole di encomio che molti giornali liberali, ostili al Clero, hanno detto sulla Tomba di questo Cardinale, avremmo qui recata una bella confessione, come delle venerande virtù di quest'uomo, che il loro partito trionfante ha spesso perseguitato in vita, così della santità beneficentissima della Chiesa, che esso partito vuole tuttora malmenata, incatenata o distrutta». «La Zagara» quindi riassumeva da «varii» giornali «alcune notizie e particolari» sulla vita e sulla morte del cardinale.

Nato «da una delle più antiche ed illustri famiglie» napoletane, era stato creato cardinale da papa Gregorio XVI. Faceva parte della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, del Concilio, dell'Immunità, dell'Indice e della Disciplina Regolare. Al tempo del colera egli era stato «un vero S. Carlo Borromeo»; si era spogliato di tutto «sino a vendere le sue carrozze, fino a far debiti colla casa Rothschild per aiutare gli amati suoi concittadini» che ora, «senza distinzione di parte», lo piangevano «amaramente».⁶⁷

7. Padre Angelo Secchi (Reggio Emilia, 1818 - Roma, 1878)

Nel 1870 il periodico cattolico reggino pubblicava un sonetto del cav. F. Taccone Gallucci dedicato a p. Secchi, definito «novello Galilei».⁶⁸ Nell'aprile del 1877, il Capri notava che, sotto il titolo *Le secature di P. Secchi*, «La Zagara» aveva riportato, nel numero del 22 marzo, una lettera di lui «provocata» dalle parole che l'on. Bovio aveva detto di quell'uomo illustre nell'aula di Montecitorio «insinuando dei dubbi sulle sue cattoliche credenze». Il giornale cittadino «Scilla e Caridi» del 15 aprile conteneva una lettera al prof. Bovio

⁶⁷ Z, IX (1877), n. 33 e 34 (12 ottobre), pp. 269-270: *L'Emo Card. Riario Sforza arcivescovo di Napoli*.

⁶⁸ Z, II (1870), n. 4, p. 153, F. TACCONI GALLUCCI, *Al P. Angelo Secchi*.

di un certo signor Roberto Mirabelli in cui al «povero» padre Secchi «si gettava in viso» l'accusa di «mentitore, di scrittore servile». Il Mirabelli veniva presentato dal direttore dello «*Scilla e Cariddi*» come un giovane calabrese di Amantea «*di ingegno forte e temperato a studi seri e robusti*». Il Caprì accusava il Mirabelli di aver prestato «arbitrariamente» a p. Secchi il suo modo di pensare, quanto poi al suo «gratuito» asserire «essere impossibile la scienza e la fede», era questa «una impertinenza da scolaro»; in p. Secchi infatti la scienza e la fede stavano «in buon accordo tra loro». ⁶⁹ «L'unica ragione», ribadiva il Caprì in un successivo articolo, che il signor Mirabelli aveva messo in mezzo «per credersi in diritto di segnalare e deplorare» in p. Secchi «il disaccordo del pensiero con la vita, la mancanza di carattere», era stato il suo proprio modo di pensare sui rapporti tra scienza e fede. «La storia dei sommi genii della umanità» ribatteva il Caprì «credenti quasi tutti, con rare eccezioni, nel soprannaturale o almeno in un principio eterno, distinto e superiore alla natura» dava «maggior ragione» a pensare che la «vera» scienza non poteva stare «con l'incredulità e l'ateismo» anziché il contrario. Ricordava che il governo italiano aveva offerto a p. Secchi la cattedra di Astronomia all'Università, ma che egli, «per non tradire in nulla i suoi convincimenti cattolici», l'aveva rifiutata. Poiché a Montecitorio, in una pubblica assemblea legislativa, si erano sparsi dubbi sulla sua fede, p. Secchi «con lettera semplice, calma, convincente» aveva «nobilmente» protestato. Il signor Mirabelli se ne era scandalizzato proclamando che p. Secchi non aveva carattere! Il Caprì concludeva con queste parole: «Oh ben certo *il carattere è l'ipomoclio di una società civile* - e questo ipomoclio si debilita o strugge, non solo con gli esempi pubblici e premiati dei *girella* di ogni specie, che altri, volendoli deplorare, troverà abbondanti nel campo dei professantisi, in grazie dei tempi, liberi pensatori in iscienza e progressisti in politica - ma pure col non riconoscere e non pregiare il fermo carattere, ovunque si trovi, [...] e scombuiarne le idee» come aveva fatto l'autore della lettera all'on. Bovio, scambiando nel p. Secchi «l'accordo col disaccordo del pensiero con la vita - la fortezza del carattere con la fiacchezza». ⁷⁰

Nel n. 7 del 1878 «*La Zagara*» dava notizia della morte di p. Secchi

⁶⁹ Z, n. 15 (28 aprile), pp. 115-118: F. CAPRÌ, *La scienza e la fede nel Padre Secchi*.

⁷⁰ Z, n. 18 (19 maggio), pp. 139-142: F. CAPRÌ, *Il carattere e il P. Secchi*.

e dei solenni funerali, pubblicando uno stralcio dal «Divin Salvatore». ⁷¹ Il Caprì, in un articolo apparso due numeri dopo, esaltava p. Secchi, cultore della scienza della natura terrestre e celeste, direttore dell'Osservatorio Astronomico di Roma, astronomo nonché membro della Compagnia di Gesù, contro «quella turba volgare di sedicenti scienziati» che, mal tollerando quello «splendido connubio» tra scienza e fede e ponendo la scienza «nella più stupida incredulità e nella degredazione della natura umana a quella del bruto», aveva fatto a p. Secchi «una ridicola guerra da botoli ringhianti intorno a un dormiente leone, col darsi comicamente a gridare [...] essere il suo cattolicesimo una finzione» che mostrava in lui «mancanza di carattere!». Riportava per intero una lettera indirizzata da p. Secchi alla direzione de «La Zagara» in data 28 maggio 1877. Nel medesimo articolo era ricordato anche Federico Sclopis (Torino, 1798-1878), scrittore, pensatore «profondo», senatore del Regno, ministro di stato e diplomatico «illustre». A tale proposito il Caprì citava un brano tratto da una lettera dello Sclopis al canonico palermitano Bartolo ed un altro dalla «Unità Cattolica». Concludeva additando ad esempio il Secchi «agli italiani studiosi di scienze fisiche» e lo Sclopis «agli statisti e governanti italiani». ⁷²

Nel giugno dell'81, in una brevissima nota, «La Zagara» informava i lettori che aveva accettato l'invito del Direttore dell'Osservatorio Meteorologico di Reggio, sig. Salvatore Bevacqua, di pubblicare la Proposta di un monumento scientifico al p. Angelo Secchi da erigersi nella sua città natale, al fine di «provocare anche il concorso» dei concittadini di Reggio «a sì bell'opera». ⁷³ Nel numero successivo era riportata integralmente la proposta. In essa i promotori sottolineavano che, «ad auspicio e sprone di studi perseveranti e di gagliarde prove nell'avvenire», si voleva ricordare, con tale monumento, «il merito altissimo» conseguito dal padre «segnatamente» nell'astronomia fisica. Per raggiungere tale fine, lanciavano un appello non solo all'Italia ma a tutte le altre nazioni e, per rendere «lorghissimo» il concorso ad onorare il nome di Angelo Secchi, determinavano il contributo minimo di *Una Lira*. Sarebbe stato un vanto nazionale che sorgesse a «tanto Nome» degno monumento: l'Equatoriale Secchi. «La Zagara» riferiva alfine i nomi dei promotori:

⁷¹ Z, X (1878), n. 7 (13 marzo), pp. 391-392: *Angelo Secchi*.

⁷² Z, n. 9 (20 marzo), pp. 395-397: F. CAPRÌ, *Esempio agli Italiani di due grandi trapasati*.

⁷³ Z, XIII (1881), n. 9 (15 giugno), p. 112: *Cronaca cittadina*.

Vescovo di Reggio (Emilia) e Principe: Rocca mons. conte Guido Senatori della Provincia: Chiesi com. avv. Luigi, Cialdini gen. Enrico duca di Gaeta.

Deputati della Provincia: Basetti dott. Gian Lorenzo, Cattani-Cavalcanti comm. Leopoldo, Fornaciari cav. avv. Giuseppe, Sandonini comm. avv. Claudio, Spalletti conte Venceslao.

Aggiungeva che le persone delegate a raccogliere le offerte in città erano: il sig. Pio Mantovani prof. di storia naturale all'Istituto Tecnico e il sig. Salvatore Bevacqua su menzionato.⁷⁴ Anche «L'Avvenire» aderiva all'iniziativa, riportando, a proposito, brani del Manifesto.⁷⁵

8. Marie Joseph Louis Adolphe Thiers (Marsiglia, 1797 - Saint Germain en Laye, Parigi, 1877)

In un articolo su «La Zagara» il Caprì notava, a proposito della morte improvvisa del Thiers, avvenuta presso Parigi il 3 settembre del 1877, che ciò che aveva colpito «profondamente» l'animo degli studiosi di storia contemporanea, era la condizione in cui si trovava il Thiers rispetto alla lotta elettorale che stava per ingaggiarsi in Francia. Egli, che da presidente della repubblica aveva «energicamente» combattuto e vinto il radicalismo, era poi diventato, per una delle contraddizioni non insolite nella sua vita, la «bandiera» del radicalismo stesso. Il Caprì, lasciando alla storia «sagace e spassionata» il giudizio di quell'uomo che in Francia era stato certamente «uno dei più straordinari» dell'epoca, «fra le tante cose dette di lui "in quella circostanza"», fermava l'attenzione «sopra certe sue gravi sentenze», «poche parole» che il Thiers aveva scritto nel suo testamento e che avevano poi fatto «il giro del mondo». Parole che il Caprì definiva «degne di un grand'uomo» e che contenevano «gravi insegnamenti ed opportuni assai nell'attuale sovvertimento dei sani principi su cui regge' la società umana». L'udire quell'uomo, che in quasi tutta la sua vita si era agitato in quella corrente di idee «estranee o anche nemiche alla religione», proclamare dalla tomba «che i sen-

⁷⁴ Z, n. 10 (1° luglio), pp. 122-123: *Un monumento al P. Secchi*.

⁷⁵ «L'Avvenire», III (1881), n. 24 (16 giugno), p. 4: *Monumento scientifico al P. Angelo Secchi*.

timenti religiosi son la base di ogni ordinata società», secondo il Caprì, avrebbe dovuto dar da pensare molto ai presenti reggitori di stato che sembrava non avessero altro intento se non quello di «scalzar» quei sentimenti religiosi nei popoli da loro governati. Il Thiers infatti non diceva che, per tornare ai sentimenti di religione, aveva dovuto rinunziare né alla scienza né alla filosofia né detrarre qualcosa alla potenza del suo ingegno bensì aveva dovuto rinunziare all'orgoglio che egli aveva «ben qualificato» per «filosofico». Perciò, concludeva il Caprì, il Thiers aveva lasciato un insegnamento «solenne» che era quello di «abdicare», come egli aveva fatto, «all'orgoglio filosofico - ignobile passione, manifestazione dell'originaria decadenza dell'uomo».⁷⁶

Rilievi conclusivi

Giunti alla fine di questo studio, suscettibile di ulteriori approfondimenti, ci sembra di poter fare delle riflessioni su atteggiamenti e valutazioni de «La Zagara» nei confronti degli avvenimenti e dei problemi più rilevanti del momento. Tenendo sempre presente la «delicata» e «difficile» realtà nella quale essa si trovò ad operare, ci pare che, per quanto riguarda i grandi eventi politici di carattere nazionale e mondiale, il giornale si sia mentenuto sempre nei limiti di una rispettosa prudenza verso i governanti e le istituzioni. Ai lettori viene infatti, il più delle volte, offerta una semplice ma indispensabile cronaca, anche se, più o meno esplicitamente, non mancano rilievi critici quando i grandi fatti e le opinioni esposti si allontanano dalle prospettive ritenute fondamentali per una visione cristiana della vita. A quelli strettamente religiosi, «La Zagara» dedica ampi spazi, con ricchezza di informazioni e con commenti costruttivi pertinenti ed efficaci. I problemi «di casa nostra» vengono seguiti con occhio vigilante, non senza qualche frecciata polemica o ironica contro questo o quel ministro o chiara e aperta disapprovazione per il suo operato.

Di grande interesse è la panoramica offerta dal giornale con i frequenti, attenti richiami alla stampa italiana e estera, di ogni colore. Stupisce anzi l'ampiezza dell'informazione, sempre aggiornata ed attuale. Essa certamente fu resa possibile grazie ad una fitta rete di

⁷⁶ Z, IX (1877), n. 31 e 32 (23 settembre), pp. 243-246: F. CAPRÌ, *Adolfo Thiers e l'orgoglio filosofico*.

amici, estimatori, lettori che, a vari livelli, s'impegnavano a far giungere alla redazione notizie, libri, opuscoli, giornali da ogni parte d'Italia e anche dall'estero. Non mancò «di quando in quando», come si dice esplicitamente nel *Pro Memoria* all'ottavo volume de «La Zagara», il «concorso» di scrittori «valenti e di bella fama», né la stima di dotti quale il Mommsen che la citò «con onore» nel suo *Corpus*.

Ammirevoli furono la tenacia e l'impegno del Caprì e dei suoi validi collaboratori, impegnati con ogni energia ad assicurare lunga vita al giornale che, pur tra mille difficoltà, anzi andando spesso contro corrente, riuscì, per ben 14 anni, a tener testa a temibili avversari. E poiché il contesto storico e nazionale e locale, nel quale essi si trovarono ad operare, non favoriva per nulla, anzi intralciava la diffusione della stampa cattolica, il tentativo di realizzare il programma «Al vero e al buono per la via del bello» fu veramente apprezzabile.

